

IL PAESE

REGISTRATO AL TRIBUNALE DI PISA AL N.11 ANNO 1990

Direttore: Graziano Bernardini

Stampa: TIPOGRAFIA MONTE SERRA - Via Rio Magno, 38 - BUTI (PI) - Tel. (0587) 72.51.97

Spedizione in a.p. - art. comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Pisa - anno IV - n.1

Gennaio 1998 - Anno IX - N.1 - L. 1500

PALIO

UNA PROPOSTA

Poiché mi è stato chiesto di esprimere alcune considerazioni sul Palio appena disputato, cercherò di farlo in modo chiaro e costruttivo ritenendo che non sia affatto il caso di polemizzare su quanto è successo.

Credo che tutti abbiamo il dovere di ricavare una lezione dagli errori commessi per poter rilanciare il Palio di Buti. Facciamo un attento esame di coscienza, assumiamoci ognuno le nostre responsabilità riconoscendo a tutti una grande passione e attaccamento alla festa; una passione che ci deve tenere uniti al di là delle diverse vedute, che se viste in modo ottuso portano solo alla divisione, allo scompiglio e forse anche alla fine della manifestazione.

Per quanto io sia un appassionato della corsa dei cavalli, è evidente che il Palio va considerato nella sua interezza e modifiche sostanziali, a mio avviso, vanno apportate a tutti gli aspetti della festa:

- dalla presentazione del Palio al teatro Francesco di Bartolo
- alla sfilata della Domenica mattina
- alla corsa dei cavalli
- alla stessa costituzione del Seggio di S. Antonio
- ai regolamenti.

Propongo, quindi, per prima cosa che il Seggio si articoli, al suo interno, in commissioni (beninteso composte da persone qualificate), che devono assumersi la responsabilità di gestire i vari settori della festa promuovendo, in primo luogo, la partecipazione e il coinvolgimento del maggior numero di persone.

Per quanto riguarda la corsa in se stessa,

vorrei precisare, se mai ce ne fosse bisogno, che è la più importante in Italia tra quelle disputate sull'asfalto. Guarda a noi con interesse il mondo paliesco tutto: Siena, Asti, Fucecchio, Ferrara, Legnano, ecc. Allora non sono più tollerabili leggerezze, indecisioni, incompetenze. Le responsabilità per il corretto svolgimento della competizione vanno assegnate ad un gruppo "che se ne intende", coadiuvate da giudici di gara professionisti e fuori dal nostro ambiente, perché il livello tecnico e agonistico della corsa è molto elevato e richiede le migliori professionalità.

E' opportuno, inoltre, stendere un nuovo regolamento che non riguardi esclusivamente la corsa, ma che disciplini, fra l'altro, il comportamento dei capi contrada e dei contradaioi; alcuni dei quali, quest'anno, si sono distinti per inciviltà, disprezzo dei regolamenti, scarso senso di responsabilità. Non mi voglio dilungare su questo aspetto anche se ci sarebbe molto da dire.

Ritengo, infine, che pur rimanendo il Seggio il principale organizzatore della manifestazione, debba esserci un maggior coinvolgimento dell'Amministrazione Comunale, che potrebbe giuocare un ruolo decisivo per comporre dissidi e polemiche (che pure fanno parte di ogni Palio che si rispetti).

Voglio lanciare un'ultima proposta: venga promosso un pubblico dibattito (ad esempio nel nostro teatro) in modo che ognuno abbia la possibilità di suggerire modifiche e quant'altro possa essere utile al miglioramento del nostro Palio.

Giancarlo Matteucci

Danilo Dolci, un maestro



Danilo Dolci (al centro) insieme ai lavoratori della Dalm di Partinico

a pag. 4

Un Simpatico menù distribuito alla cena della vigilia del Palio in San Rocco

Nell'anno del Signore 1498,
il dì 17 del mese di gennaio,
presso la medicea dimora, il Popolo di
San Rocco si incontrò a cenare con
"Messar Bonito" e la sua cavalcatura,
lo scarpitante "San Antony".

Saranno servite cibarie di nobile gusto
preparate con arte dai famosi Cuochi
Castellani.
Saranno in tavola:

Dolciumi ante pastum, affinché lo appetito
de' convivali sia assicurato.
Proibiti: bocconi di carne su darati crostivi di
pane.
Rosette fette di carne ricavata da fuggole
corte di porco, stufagusta e drogata con rose
spice.

Ricco di grano duro condito
dal rosso rosai alla
castellana.

Succedenti amrech di vitale contramati
da dolciumi figadi del confitto.

Trepe alla castellana (famosa ormai
al di là delle muraie, proferta da
Brunello Latini).

Tutto preparato e condito con il soave
prossico de' extravagnini de' Galoni e
Bagnina.

Vini generosi dalle nostre colline.

Acqua pura cristallina che sgorga dalle
sorgenti del Masettino e de' Chiochi.

Per finire: Vela (frum al caffè).

Gli U.S.A. sono un paese civile?



L'esecuzione di Karla Tucker ci dimostra di no una volta ancora

OMAGGIO A BUTI

Riproduciamo un libretto edito a Calci, di cui l'Autore, presidente provinciale dei Popolari, gentilmente ci ha fatto avere copia.

"Brutto borgo è Buti: a valle tra le rocce grigie e ignude il Riomagno brontolando va di Bientina al palude".

Giosuè Carducci, nella poesia Faida di Comune, mise in bocca questa dispregiativa descrizione ai lucchesi, convenuti a Quosa in Val di Serchio per trattare la pace, dopo la guerra che vide vittoriosi i pisani sul Comune di Santa Zita.

Esprimo il parere che il Poeta non fosse convinto di questo, ma abbia attribuito ai plenipotenziari tali parole onde sottolineare ancor più il dispiacere di dover cedere, a seguito della patita sconfitta, il "ricco Buti" agli odiati nemici pisani.

Forse che per certi aspetti non è ancora attuale il proverbio: "meglio un morto in casa che un pisano all'uscio?"

Infatti come si può dare del "brutto borgo" ad un paese incastonato in una meravigliosa conca immersa nel verde degli ulivi, dei castagni e dei pini che, partendo dalla piana delle Cascine, si inerpicano per le pendici dei Monti Pisani?

Una comunità che affonda le proprie radici in una storia millenaria, vissuta dal contado e dalla borghesia attorno a rocche e castelli, ricca di cultura e di uomini illustri che hanno sempre suscitato l'interesse e la penna di storici e studiosi.

Basti ricordare, tra gli altri, i castelli di Panicale, Nocco e Tonini, quest'ultimo ancora oggi posto al centro del paese; le Chiese Pievania e S. Francesco, vestigia di un passato glorioso, nonché il caratteristico Sasso della Dolorosa sulla via che portava alla Verruca, fortezza che tanta parte ebbe nelle guerresche vicende tra Pisa e Firenze, per concludere che Buti non è proprio un brutto borgo ed anche se, per assurdo, lo fosse davvero, per me sarebbe bello lo stesso.

Sicuramente taluno può chiedersi le ragioni di questa spiccata predilezione per Buti e conseguentemente per i butesi. È presto detto. Il fatto è che amo profondamente Calci, o meglio la Valle Graziosa, per cui non posso

fare a meno di avere anche uno sviscerato trasporto per il "brutto borgo" a ragione delle analogie che si riscontrano tra i due paesi.

Entrambi addossati sui versanti opposti del Serra, attraversati da un vorticoso torrente, lo Zambra ed il Riomagno, una volta fonti di energia per azionare le ruote idrauliche dei frantoi e dei mulini, ed infine ricchi di uliveti e castagneti che nei tempi andati assicuravano il sostentamento dei padroni dei poderi e dei contadini che li conducevano nonché dei pastori che accudivano ai greggi al pascolo.

Anche l'amichevole disputa su chi facesse l'olio più "bono" è da ascrivere alle comuni caratteristiche di due popolazioni radicate nelle tradizioni della civiltà contadina.

Concludendo, quindi, queste considerazioni, non ho difficoltà a confessare che ove non fossi nato a Calci e mi fosse dato, in alternativa, scegliere di venire alla luce in altra parte del mondo non avrei alcuna esitazione ad optare per Buti di cui, in special modo, apprezzo le tradizioni e la tenacia nel tramandarle di generazione in generazione cosa che, devo francamente ammettere con dispiacere, non si verifica a Calci.

Renato Fucini in un sonetto sosteneva che "Pisa è la 'ova dei guerrieri" ed io parafrasando il suo dire molto più modestamente rilevo che Buti è la 'ova dei poeti e dei preti.

Alcuno potrebbe temere che mi sia messo a scribacchiare per tornare a parlare di Francesco di Bartolo, di Pietro Frediani, di Leopoldo Baroni e così via; anche se del pastore-poeta, da buon calcesano, non posso tralasciare di ricordare le sue poesie: "S. Ermolao", "Al dispensiere della Certosa" nella quale scaglia al mal frate, a ragione della sua tirchieria, l'anatema di ritornare a maneggiare la vanga nonché "l'invito al padre priore della Certosa" che si voglia degnar mangiare un fritto di funghi nella sua capanna attraversando la soglia di rozzo macigno.

(continua sul prossimo numero)
Mario Pellegrini

Ripensando agli anni '50

CARDANI, SCALDINI, SCALDALETTI E TUTTO L'INCONTORNO

Cardani, scaldini e scaldaletti erano il nostro impianto di riscaldamento. Certo, in confronto a come ci si riscalda oggi, si può dire che ci davamo tanto da fare per nulla. Ovviamente il camino con il fuoco non mancava a nessuno e altrettanto ovviamente nelle cucine di tutti non mancavano i fornelli a carbone, dove si cucinava quello che non si poteva fare sul fuoco, cioè quello che non veniva cotto nel paiolo o sul "treppiedi". Nelle altre stanze c'era solo lo scaldaletto con il cardano di coccio. Oltre allo scaldaletto classico, fatto a dondolo o a punta, ce n'era un altro detto "l'omo" a forma di cupola o pagliaro. Esso stava ben fermo e serviva per asciugarci sopra i panni, ma al bisogno anche con questo si scaldavano i letti. Ogni espediente per riscaldare i letti il meglio possibile era buono; la mi' zia, addirittura, metteva sotto le coperte persino una grossa bottiglia di alluminio che riempiva con acqua bollente e poi rivestiva con una foderina di pelosetta perché mantenesse il calore.

I cardani non erano solo di coccio, ma anche di latta e di rame, usati soprattutto per riscaldare mani e piedi. Gli oggetti di rame, comunque, scarseggiavano perché, nei primi anni quaranta, quasi tutti se ne privarono per donarli alla Patria (conservo tuttora una fede d'alluminio data in cambio di una d'oro).

In casa mia il paiolo di alluminio era un lusso e si usava solo nelle grandi occasioni. Per l'uso quotidiano, si teneva attaccato alla catena del camino un bussolo di latta (un contenitore di conserva), che aveva il grande pregio di far scaldare l'acqua molto presto; si diceva che bastava "una baldorina di trucioli o di sfoglia".

Anche la legna d'ulivo era un articolo di pregio che andava a braccetto con il paiolo solo nelle occasioni speciali o per le feste. Per l'uso giornaliero, ci si accontentava, volenti o nolenti, di ogni altro tipo di legna, che ciascuno si procurava qua e là.

Per i fornelli, invece, era indispensabile il carbone e che pochi preparavano da se. Tutt'al più si produceva in proprio carbonella e "bracino". Per chi se lo poteva permettere, sia carbone che carbonella servivano da brace per i bracieri: recipienti di ferro o rame, che si tenevano sotto al tavolo o per riscaldare ambienti.

Per me importante era lo scaldino (di latta), quello con la base e il manico lungo; questo oggetto ben riscaldato costituiva l'unico sollievo per i miei geloni. Lo bramavo così tanto che, pur piccola, avevo imparato ad accenderlo col fiammifero ed un cartoncino soltanto.

Talvolta, però, mi facevo coraggio e andavo a riempirlo in frantoio con la sansa, che lì non mancava avendo il grande vantaggio di scaldare assai e di consumarsi poco.

Abitare vicino al frantoio è stata una grande comodità: i frantoiani hanno avuto tanta pazienza, non solo perché mi hanno sempre accolto (ricordo benissimo Rino che mi faceva cenno di sì col capo appena mi scorgeva), anzi, addirittura, mi insegnarono a prendere da sola il fuoco, o meglio la sansa "infocarla", con una grande paletta in quella che a me sembrava la voragine di un vulcano.

Non ero la sola ad approfittare e a far confondere. C'era pure la Dinina; poveretta, lei aveva tanto bisogno dell'acqua calda visto che faceva la lavandaia.

yo-yo

L'angolo della memoria a cura di Giuliano Cavallini



1947-1997
i nostri primi cinquant'anni

Dopo gli anni della guerra vissuti nel terrore
la nostra classe portò allegria e amore.
Sorrisi di bimbi, visi radiosi di gioia,
mamme felici, infanzia all'asilo,
aule di scuola piene di allegria,

maestre severe, adolescenza spensierata,
matrimoni, figli:
flash di una vita vissuta, di una vita che è volata
e al traguardo dei 50 è arrivata.

Giuliana Petrognani

DANILO DOLCI, UN MAESTRO

Un irregolare in Sicilia

La notizia della scomparsa di Danilo Dolci mi ha fatto pensare all'articolo di Sandro Viola l'altro ieri su Repubblica. L'associazione è dovuta all'invettiva, che si leggeva in quell'articolo, rivolta non solo ai dirigenti del Pci, ma a quegli intellettuali che con quel partito avevano in qualche modo avuto a che fare, rei tutti di non avere chiesto perdono agli italiani e al mondo per i misfatti del comunismo.

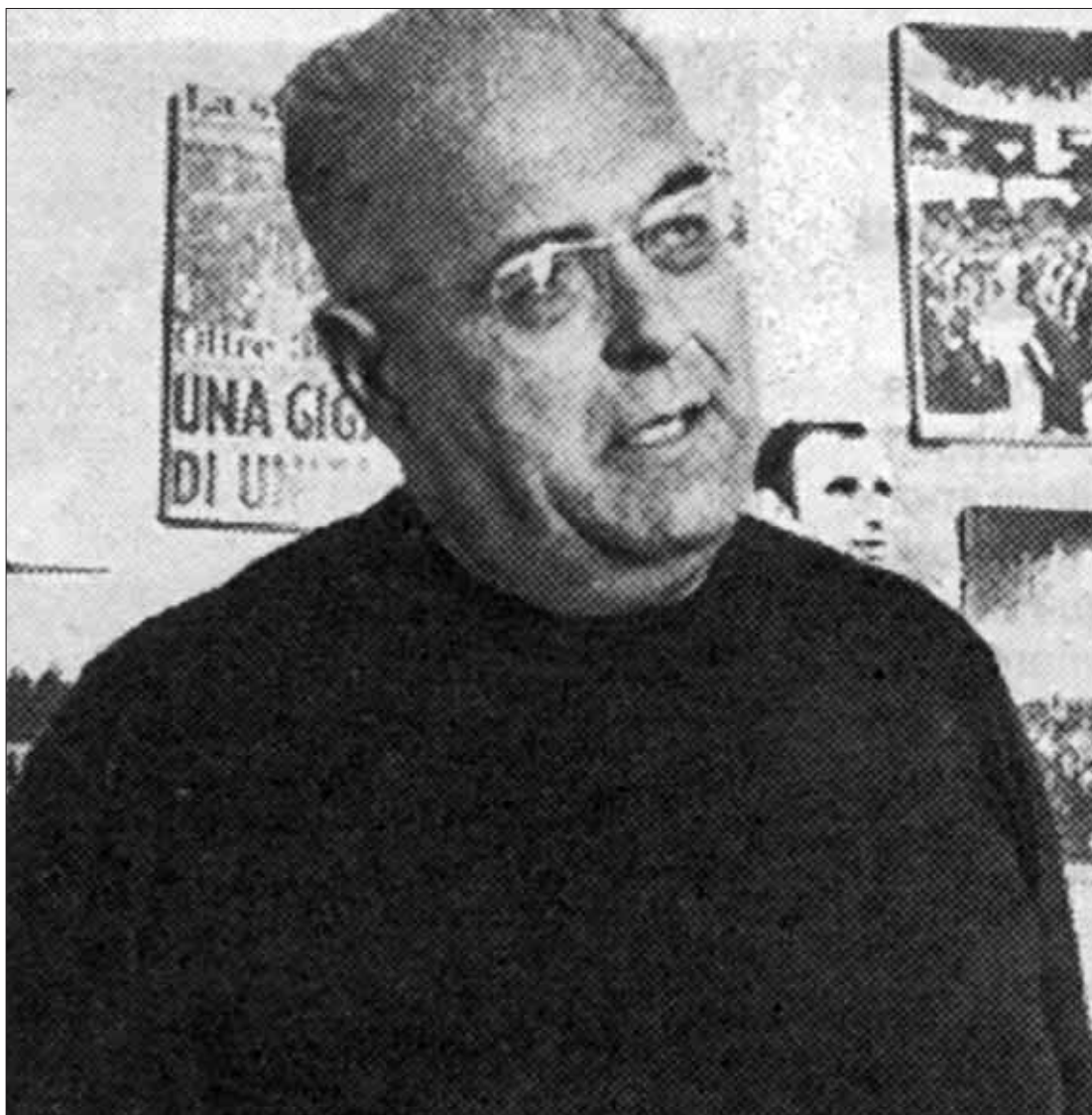
Danilo Dolci era certamente uno di loro, tra l'altro ebbe anche il premio Lenin per la pace, ma non ha avuto il tempo per rimediare. Questo intellettuale triestino venne in Sicilia nel 1952, anni duri segnati da scontri sociali e politici durissimi. Dirigevo allora la Cgil siciliana e avevo partecipato a tanti funerali di compagni sindacalisti assassinati dalla mafia. Centinaia di contadini e dirigenti sindacali della sinistra erano stati ed erano ancora in carcere per avere occupato i feudi. Tra questi Pio La Torre, il quale non ha avuto, anche lui, tempo per chiedere perdono agli italiani come vorrebbe Viola.

Dolci fondò una prima comunità a Trappeto, vicino Partinico, tra Palermo e Trapani e aveva una visione gandhiana della lotta sociale e politica e la pratica del digiuno non fu subito capita dalle masse bracciantili affamate. Eppure le sue denunce clamorose contro la mafia interessavano, per la prima volta forse, i gruppi di intellettuali che al nord erano rimasti spettatori indifferenti di fronte al fenomeno mafioso. I processi, 26, a Dolci dovuti alle denunce degli onorevoli Bernardo Mattarella, Calogero Volpe, del senatore di Partinico Ambasciatore Messere (il quale aveva ereditato il collegio dal Direttore del Giornale d'Italia Santi Savarino) ebbero una eco straordinaria e contribuirono anch'essi a costituire una coscienza antimafiosa. Dell'azione di Danilo Dolci voglio ricordare quattro momenti: il digiuno a Ballarò, uno dei vecchi quartieri degradati della città dove migliaia di persone vivevano nei *catoi*, lotta che incoraggiò le popolazioni già impegnate nella battaglia per il risanamento; la lotta per la costruzione della diga sul fiume Jato che determinò uno scontro duro con la mafia di quella zona la quale controllava le acque; il convegno e la marcia di Palma di Montechiaro (Agrigento), con l'attiva partecipazione di Carlo Levi e di altri intellettuali, in cui fu messa a nudo una realtà drammatica di miseria, analfabetismo, degrado e prepotenza mafiosa. Infine vorrei ricordare che alla fine degli anni '60 Dolci mise in onda una «radio libera» clandestina che diede per la prima volta la parola ai terremotati del Belice e a tanti esclusi di cui oggi non si parla più. Anche per questo Danilo subì un altro processo.

Come ho accennato, il rapporto tra i partiti della sinistra, la Cgil e Dolci non furono facili dato che l'intellettuale triestino con le sue iniziative usciva dagli schemi tradizionali della lotta sociale e politica. Era un «irregolare» paracadutato in una situazione che gli doveva essere estranea. E in parte lo fu. Ma la sua «irregolarità» e la sua «estraneità» provocò rotture e ripensamenti politici e culturali e costituì un grande stimolo per tutti noi siciliani. Il cardinale Ernesto Ruffini negli anni '60 in una sua omelia pasquale si espresse con queste parole che vanno oggi ricordate: «La mafia, il Gattopardo, Danilo Dolci sono le cause che maggiormente hanno contribuito a disonorare la Sicilia». Il riferimento alla mafia era dovuto al fatto che essa produceva l'antimafia come fattore diffamante dell'isola. Da allora molta strada è stata fatta, anche grazie all'opera di Danilo Dolci. E sarebbe bene che l'attuale cardinale di Palermo lo ricordasse anche in chiesa senza chiedere perdono a nessuno.

Emanuele Macaluso

(da IL MANIFESTO del 31.12.97)



Danilo Dolci

Un'irrevocabile rivoluzione e poesia

Solo tre righe e due qualifiche (sociologo e poeta) per Danilo Dolci sulla Garzantina. Su un'enciclopedia del Nord Europa trovereste ben più. Magari questa frase di Erich Fromm: «Se la maggioranza degli individui nel mondo occidentale non fosse così cieca davanti alla vera grandezza, Dolci sarebbe ancora più noto di quello che è». L'Italia ufficiale non ama i suoi figli migliori (vedi Dario Fo), figuriamoci un sovversivo gandhiano che nel '52 lascia la carriera d'architetto per andare in Sicilia a lottare contro mafia, ingiustizia e la Dc.

Si tengono oggi nella sua Partinico i funerali di Dolci, stroncato da un infarto a 73 anni. Triestino d'origine, nel '46 va a Nomadelfia, «la città dei ragazzi» fondata da don Zeno Saltini. Ci rimane un anno e mezzo, poi sente il richiamo della Sicilia: «I giornali scrivevano che erano tutti criminali. Lo Stato invece d'aiutare l'isola a crescere economicamente mandava l'esercito. Io ho scelto un altro approccio: mi sono messo a lavorare con loro, a parlare, a fare domande per capire un mondo che nessuno si sforzava d'ascoltare».

È Dolci - con Aldo Capitini - a sperimentare in Italia le tecniche nonviolente: digiuni individuali (il primo nel '52 per denunciare la morte d'un bimbo per fame) e poi di massa, scioperi a rovescia (nel '56 passa anche due mesi in carcere), l'organizzazione dal basso, l'obiezione di coscienza.

Accusa apertamente i tre boss della Dc siciliana (Volpe, Gioia e Mattarella). Con processi-farsa i tribunali lo condannano ma

le sue denunce aiutano a capire l'intreccio fra potere e mafia e a ottenere le prime vittorie e toglie ai mafiosi il controllo dell'acqua. Se ne trova traccia in *Banditi a Partinico*, *Inchiesta a Palermo*, *Spreco*, *Conversazioni*, *Chi gioca solo*, libri doppiamente scandalosi per i contenuti (la disoccupazione, il valore dei rifiuti, il sistema clientelare, l'auto-educarsi) e per il metodo maieutico.

Nel '58 fonda a Partinico il «Centro studi e iniziative per la piena occupazione» (un concetto allora tabù in Italia) e si formano gruppi di sostegno in Svizzera, Inghilterra, Germania e in tutto il Nord Europa. Più volte candidato al Nobel della pace ottiene il premio Lenin per la pace (nel '58), lo svedese premio Socrate (nel '70) e ancora nel 1989 il premio intitolato a Gandhi. Fin dagli anni '50 in Italia parte invece la campagna di calunnie che lo accompagnerà tutta la vita: nel '54 *Il Giorno* invia Giorgio Bocca a Partinico per verificare se sia vero (non lo è) che «l'amico dei poveri» se la spassa con i denari delle collette; nel '56 un gruppo di signore «progressiste» cerca di bloccare a Torino un vagone carico di aiuti accusando Dolci di avere troppi figli (ne ebbe 7 in effetti in due matrimoni). Nel gennaio '68 il terremoto del Belice lo trova in prima fila negli aiuti immediati come nell'organizzare la protesta (compreso il blocco di Montecitorio con i terremotati). Nel marzo '70 inventa anche la radio-libera di Partinico (parte dei testi saranno poi pubblicati in *Il limone lunare*): la polizia interviene e parto-

no nuove denunce.

Diritto al lavoro e scuola, lotta all'ingiustizia e alla disinformazione restano per tutti gli anni '70 e '80 al centro del lavoro siciliano di Dolci. Nella scrittura il suo impegno esce dalla Sicilia. In *Verso un mondo nuovo*, ad esempio, dialoga con l'anti-utopia di Aldous Huxley (suo amico ed estimatore come Piaget e Fromm) e il suo insopprimibile bisogno di comunicare lo fa poeta (*Il dio delle zecche*, *Creatura di creature* e *Palpitare di nessi*). Nell'ultimo decennio cresce il suo lavoro di sperimentazione didattica. Fra gli ultimi libri *Sorgente e progetto* (Rubbettino), *Dal trasmettere al comunicare* (Sonda), *Gente semplice* (Camunia), *Variazioni sul tema comunicare* (co-edizione Jaca Book e Qualecultura).

Qualcuno si stupirà di quanto poco in Italia si sia parlato di lui, soprattutto negli ultimi 20 anni. Era scomodo e coerente, due terribili qualità per l'inganno dei mass media. Ad esempio, in una bellissima intervista (in *Mosaico di pace* del luglio '91) sul sistema clientelare mafioso-legale criticò persino gli amici e i metodi di Falcone, allora sul pennone più alto. Con la tipica ipocrisia dedicata ai morti per qualche giorno se ne farà un santo. Non lo era, ma sicuramente è stato un grande, coraggioso (a volte litigioso anche con gli amici; aveva i suoi difetti), maestro di coerenza, azione e semplicità.

Daniele Barbieri

(da IL MANIFESTO del 31.12.97)



Il mondo moderno, purtroppo, propone spesso situazioni che lasciano tanto amaro in bocca, ma ci sono dei gesti che sono da apprezzare e riconciliare con il tutto. E' il caso degli Amatori Kascine che, rendendosi interpreti delle difficoltà in cui si trova la locale Misericordia, hanno organizzato una partita di calcio per richiamare l'attenzione sulla carenza di volontariato e per "raggranellare" qualche soldo a scopo di beneficenza.

Gli obiettivi sono stati centrati: il pubblico è risultato numeroso e nelle casse della Misericordia è entrato circa un milione di lire.

Sul terreno da giuoco si sono affrontate le compagini degli Amatori Kascine e degli Ultras; i gesti tecnici ed il risultato sono state le ultime cose che interessavano ed alla fine tutti hanno meritato un bel dieci e lode!

Marco Nardi

Oliveto

È contro i fari
rossi della notte
sanguigni in sosta,
figli delle strade,
contro il silenzio
che su tutti cade,
contro le assenze
che le lontananze
spuntano in cuore.
Contro il liquame
che oramai ci segue,
contro le mille voci
persuadenti,
contro le mete
prive di sorriso
prive di luce
prive di colore,
che sono qui.
A sfidare i miei dolori
con gli occhi
fra quei rami
dove il cielo
è un vero cielo.
E rende non fatica
questa fatica
spesa sulle olive,
questa raccolta-lotta
che debella
il mio nemico
e spalanca un pertugio
dove passa
aria di buono.
E l'albero tranquillo
e i suoi compagni,
un battaglione attento
e silenzioso
sul campo verde,
dove la campana
rompe il sussurro
del suo microcosmo.
E le olive
mi spianano la strada.
E come dire poi
che queste olive
possano dare solamente un'olio?
Io credo invece
che si franga un filtro
di cui saper capire
la magia.

Maria Velia Lorenzi Bellani

La vicenda dei casotti

Ve la ricordate la vicenda dei casotti? Iniziò circa tre anni fa a seguito dell'esposto inviato da un solerte cittadino alla Procura della Repubblica, dove venivano denunciate le costruzioni abusive sui nostri monti. Ci scrisse anche Barba Bianca, che ascriveva a merito anche di una baracchetta in lamiera con dentro un taglia erba, le scale e tutto quanto serve per la lavorazione dell'oliveto e alla dura fatica di coloro che hanno tolto spine e sterpi, di aver ridato a Buti un po' d'argento. E Barba Bianca si domandava: "Togliendo le baracche dove si ricoverano le olive? E allora cosa accadrà? I rovi fanno le more con facilità, ma i frantoi faranno marmellata? Grandi capi riflettete!". Numerosi paesani, che a suo tempo incapparono negli accertamenti, vogliono sapere oggi dall'Amministrazione Comunale a che punto stia la faccenda, chi ha pagato e chi non ha pagato. Pertanto "il Paese", sensibile alle sollecitazioni dei propri lettori, è andato a chiedere conto al Vice

Sindaco Guidi, che ci ha detto testualmente: "In merito a quanto richiesto, va fatta una distinzione fra le pratiche di condono edilizio presentate a questa Amministrazione e gli accertamenti operati dai Carabinieri a seguito dell'esposto. Le pratiche dei condoni per le costruzioni abusive, anche nelle zone coltivate ad oliveto, sono state esaminate tutte ed a termini di legge sono state rilasciate le relative concessioni edilizie in sanatoria, talune onerose altre no a seconda del periodo in cui è stato commesso l'abuso. Per quanto riguarda gli accertamenti eseguiti dai Carabinieri, che furono compiuti senza tenere conto se per quanto rilevato fosse stata presentata domanda di condono, gli Uffici comunali preposti stanno controllando quante situazioni abusive erano state, nel frattempo, regolarizzate con domande di condono. Per chi, invece, non si trova in queste condizioni, si dovrà procedere perseguendo gli abusi a termini di legge". A questo punto che dirà Barba Bianca?

CIAMPI BRUNERO

n. il 26.2.1926
m. il 24.7.1985

ALLA TORRE

Sono ricoverato in Ospedale e ogni mattina vado un po' in terrazza, a volte incurante del mio male, come se fossi una persona pazza.

Brunero Ciampi

Così ti ammiro o gigantesca Torre che ti ergi sulla Pisana terra, chi ti visita ti bacia la fronte perfino la Regina d'Inghilterra.

So che anche tu sei malata, ti han fatto le punture di cemento, ma ancora tu non sei caduta a terra e voglio qui chiuder l'argomento.

L'architetto ti ha costruito con impegno, ti eresse con spirito fecondo, da grande genio stese il disegno per farti amare da tutto il popolo del mondo.

ANAGRAFE

NATI

GORI FEDERICO
nato il 21.12.97
PAGLIANTI MATTEO
nato il 27.12.1997
NICCOLAI DANIELE
nato il 10.1.1998
SPIGAI JACOPO
nato il 13.1.1998

MATRIMONI

CELENTANO RAFFAELE e BIANCO RITA
sposi in Buti il 24.1.1998

MORTI

FELICI GIUSEPPE
n. il 3.7.1908, m. il 5.1.1998
BERNARDINI MERI
n. il 27.6.1905, m. il 5.1.1998
VINCENTI RINA
n. il 2.1.1903, m. il 6.1.1998
PRATALI ALBERTINA
n. il 17.11.1920, m. il 9.1.1998
SERAFINI ENRICO
n. il 30.8.1908, m. il 17.1.1998
SPIGAI ALDO
n. il 15.11.1905, m. il 23.1.1998
VALDISERRA LIDIO
n. il 16.6.1927, m. il 23.1.1998
BONACCORSI RENATO
n. il 27.10.1912, m. il 27.1.1998
BERNARDINI FERDINANDO
n. il 16.5.1934, m. il 29.1.1998

(dati aggiornati al 31.1.98)

PRATALI LIBERO

m. il 13.2.1963



La moglie e i figli
lo ricordano con affetto.

